

IL « SISTEMA » EDUCATIVO DI DON BOSCO OGGI

di Pietro Braido

Nel fasc. 2 del 1974 della rivista di pedagogia marxista *Riforma della scuola* si leggeva questa informazione: « In prima fila nel campo della ricerca pedagogica della Chiesa si collocano i salesiani del Pontificio Ateneo, promotori nella prima decade di gennaio, di un convegno di pedagogisti europei nel quadro di un processo di rinnovamento dell'attività del dicastero della Pastorale Gioventù ». ¹ In realtà presenti al Convegno — svoltosi a Roma dal 31 dicembre al 5 gennaio 1974 — furono soprattutto operatori nel campo dell'educazione salesiana, vivamente interessati a riflettere sul significato del « sistema preventivo » nell'attuale situazione educativa. Gli interventi nei lavori di gruppo e nelle assemblee generali furono numerosi e qualificati, suggeriti dalla preoccupazione non puramente accademica di comprendere e approfondire vitalmente il « sistema » in uno sforzo di ricerca della sua *validità* operativa, oggi e in prospettiva futura.

La pubblicazione delle « relazioni » e delle « conclusioni » offre l'occasione per sottolineare alcuni dei contributi più interessanti. ²

1. Anzitutto, è emersa chiaramente l'esistenza di una specifica componente *pedagogica* nella complessa azione di Don Bosco: benefica, caritativa, sociale, religiosa, pastorale. Si è scritto e si è parlato del sistema preventivo come di una più globale *spiritualità*; ³ ma all'interno di essa non sono meno evidenti i lineamenti di una « pedagogia » vera e propria, vissuta e riflessa,

¹ G. DE SANTIS, *I cattolici e la scuola*, « Riforma della scuola », 1974, fasc. 2, p. 9.

² Cfr. il vol. *Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*. Atti del Convegno europeo salesiano sul sistema educativo di Don Bosco, Torino-Leumann, Elle Di Ci, 1974, pp. 320.

³ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II. *Mertalità religiosa e spiritualità*, Zürich, PAS-Verlag, 1969, p. 474; il tema è ripreso nella relazione di G. Groppo (vol. degli *Atti*, p. 67).

tesa alla costruzione umana del giovane, a plasmarne il carattere, a strutturarne la personalità individuale e sociale, con la maturazione alla capacità di decisioni libere e responsabili, comprese quelle funzionalizzate a una vita di fede consapevole e vissuta.⁴ La legittima affermazione della prevalenza in Don Bosco della preoccupazione *pastorale* non è incompatibile con la constatata presenza di chiari e sistematici elementi propri di un « sistema » educativo: « la convinzione, radicatasi profondamente in Don Bosco, che la salvezza o la perdizione eterna di un uomo dipende ordinariamente dal buono o cattivo uso del tempo della gioventù contribuì fortemente a radicare in lui l'istanza educativa, fino a farne l'occupazione principale della sua vita » (relaz. Groppo, p. 55).⁵ E' frequente, del resto, in tutta la storia dell'educazione e della pedagogia ritrovare uomini e movimenti che hanno svolto la specifica opera di formazione giovanile nell'ambito di più complesse finalità e preoccupazioni politiche, sociali, religiose. E' risaputo che il sistema educativo di Don Bosco fu ed è quotidianamente realizzato anche al di fuori del contesto « confessionale » e « pastorale » entro il quale è sorto e maturato.

2. Il principio fondamentale è da rintracciarsi senz'alcun dubbio nella *relazione educatore-educando*. Secondo Don Bosco stesso è la qualità di tale rapporto che differenzia i « due sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo ». Impegnato a caratterizzare il « sistema preventivo » egli scrive: « Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi ».⁶

Molti sono gli elementi di questa definizione descrittiva, ulteriormente arricchita da una vivacissima e articolata esperienza personale e comunitaria; sicché torna difficile collocarli in una struttura organica e equilibrata. Sembra, perciò, più corretto attenersi all'enunciazione di Don Bosco e mettere in evidenza i tre fondamentali fattori che entrano in gioco nel suo modo di concepire la *comunicazione educativa*, che in ogni caso dovrà risultare non-repressiva, liberatrice, promotrice dell'autoespressione giovanile, non-autoritaria: *l'educatore, l'educando, « le prescrizioni e i regolamenti »*.

3. Don Bosco, che, per formazione, radicalmente si ispira a una severa

⁴ « Senza tuttavia voler escludere, con questo, — aggiunge Groppo — gli aspetti pedagogici che esso certamente contiene » (p. 67).

⁵ Cfr. P. BRAIDO, *Introduzione* alla raccolta *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Brescia, La Scuola, 1965, pp. XXVI-XXXIII.

⁶ Op. sul sistema preventivo, nel vol. *Scritti...*, p. 292.

concezione cristiana dell'uomo (caduta originale, peccato, necessità della Redenzione salvifica, ecc.), sul piano operativo resta fundamentalmente un ottimista nei confronti dei *giovani* da educare. Egli ha fede nel giovane, creato a immagine di Dio e redento da G. Cristo. In linea di principio il ragazzo può essere « salvato » e cioè può risolvere il problema della riuscita in questo mondo e nel futuro. Non esistono « delinquenti » per natura, per ereditarietà, per insuperabili pressioni ambientali, che non possano ricavare effetti benefici da un'azione « preventiva » appropriata » (che può e deve includere, naturalmente, anche il cambio radicale di ambiente). « Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffici nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano ».⁷ Si potrà parlare di « mobilità giovanile », di superficialità e leggerezza, di dimenticanza, o anche di corruzione dovuta all'ambiente; ma in Don Bosco rimane salda la convinzione che « in ogni giovane, anche il più disgraziato, havvi un punto accessibile al bene: dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e trarne profitto ».⁸

Oggi, come appare anche dall'informata relazione di G.C. Milanese (vol. degli *Atti*, pp. 126-169), la situazione giovanile è certamente più complessa; ma non ci sono dati sociologici e psicologici che possano indurre a pessimismo, a patto che si creino le condizioni e strutture adeguate e si potenzino i metodi della fiducia, del coinvolgimento e della collaborazione operativa.

4. In questa direzione operano precisamente, anzitutto, « le prescrizioni e i regolamenti ». Essi, infatti, non sono intesi semplicemente come norme formali, codice di un ordine esteriore, ma come espressione e garanzia di un *ambiente costruttivo* e veicolo di *contenuti formativi validi*. Effettivamente compito specifico del cosiddetto « sistema preventivo » è di neutralizzare le influenze negative dell'ambiente di provenienza (strada, compagnie, ambienti diseducanti, famiglie inadeguate), ricostruire l'istituzione-famiglia (oratorio, pensionato, istituto per interni, scuola, centro o gruppo giovanile), creare una vivace e gioiosa comunità educativa, orientante a forte spiritualità religiosa, a vita sociale amichevole, a un chiaro vigoroso impegno di studio e di lavoro.

I regolamenti non si limitano a salvaguardare l'ordine e la disciplina

⁷ Op. sul sistema preventivo, nel vol. *Scritti...*, pp. 297-298.

⁸ Riportato da D.G.B. Lemoyne nelle *Memorie biografiche*, vol. V, p. 376. Alcune buone osservazioni circa l'atteggiamento di Don Bosco nei confronti dei giovani si possono leggere nel breve articolo di L. FOGU MANCA, *Un mistico in Dio e un mistico senza Dio: S.G. Bosco e A.S. Makarenko*, « I problemi della pedagogia », 1972, II, pp. 566-574.

o a creare un certo clima, tradizioni stabili, comportamenti collettivi armonizzati. Le persone a cui si riferiscono (direttore, prefetto, catechista, consigliere, insegnanti, istruttori, assistenti) e le disposizioni disciplinari sono esplicitamente portatrici di valori, diversamente dosati nella chiesa, nella sala di studio, nel laboratorio, nel cortile, nel teatro, nel refettorio, nelle passeggiate, ecc. Sono risolutamente sottolineati, accanto alle richieste religiose, precisi impegni individuali e sociali, che vanno dalla « buona educazione » alla cultura, alla professione, al rigore del carattere morale, coltivati nel loro valore proprio oltre che in funzione della crescita religiosa.⁹

5. E' difficile esagerare l'importanza degli *educatori* nella dinamica del sistema preventivo, estremamente personalizzato e scarsamente qualificato quanto alle strutture materiali, alle tecniche, ai « mezzi ».

L'educatore è incondizionatamente dedito ai giovani, per la cui crescita umana e religiosa mobilita la più ampia gamma di risorse intellettive, affettive, operative. « L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi »,¹⁰ a cominciare dai più poveri e abbandonati, e cioè gli sbandati senza famiglia, senza lavoro e senza ideali, gli « immigrati », quelli culturalmente e professionalmente deprivati e in genere tutti coloro che soffrono gravi carenze di cure propriamente educative.

La « presenza » degli educatori è assidua (non in senso puramente fisico), cordiale, affettuosa, familiare, amichevole, intensamente ricca quanto alle convinzioni morali e religiose, ragionevole nelle richieste. « Don Bosco sentiva la necessità di stare insieme attivamente, con orientamenti intensi, implicanti particolari concezioni della persona e particolari capacità di interazione dinamica » (relaz. di P. Scilligo, p. 88).

Va sottolineato che la « presenza » non è intesa in senso individualistico: essa è largamente comunitaria. I « regolamenti », la prassi, la tradizione sono su questo punto del tutto espliciti. L'innegabile — e non trascurata — cura del singolo è nettamente superata dall'*azione comunitaria*, che avvolge tutti in un vasto tessuto di sollecitazioni educativamente positive (non per nulla talvolta si è rimproverato all'educazione salesiana di essere educazione di massa). Dal direttore e gli assistenti a coloro che in qualche modo « trovansi in qualche ufficio », tutti sono coinvolti, compreso il « portinaio » (« la scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione »).¹¹ Il motivo è

⁹ Sul tema dei contenuti e dei valori e dei vari rapporti di subordinazione e coordinazione, in sede di Convegno hanno portato notevoli contributi le relazioni di G. Gropo, che ha offerto il quadro teologico di base, L. Calonghi, che ha sviluppato il problema della scuola, e N. Breuval, che si è riferito a un settore esemplare sia per Don Bosco che per noi oggi, i mezzi della comunicazione.

¹⁰ Op. sul sistema preventivo, nel vol. *Scritti...*, p. 297.

¹¹ Op. sul sistema preventivo, nel vol. *Scritti...*, p. 296.

particolarmente sviluppato nella relazione Scilligo: « era un processo che non aveva nessun senso a prescindere da un dialogo comunitario che coinvolgeva tutti, Don Bosco, i suoi aiutanti e i suoi giovani » (p. 97).

6. E' escluso in linea di principio il pericolo del « plagio » o di un eccessivo condizionamento di carattere individualistico. Al di là delle singole persone emergono ideali e modelli intrinsecamente validi, anche se fortemente personalizzati in funzione esemplare.¹²

E dovrebbe pure essere superato il rischio di una eccessiva pressione ambientale. E' certo, in ogni caso, che la comunità educativa di Don Bosco ha scarse somiglianze con gli scopi e con le modalità di azione del « collettivo pressatore » di Makarenko, che operava per un più esigente collettivo partitico e statale, ben diverso dalla *societas christiana* e umana a cui pensava Don Bosco (« buoni cristiani e onesti cittadini »). Come risulta dall'interessante indagine storica e psicologica di G. Dho, « egli propone una "presenza" personale amichevole, che stimola e guida la maturazione del giovane; una presenza che non sia soltanto materiale, ma efficacemente educativa, in un clima di piena libertà » (p. 108).

7. Il sistema educativo di Don Bosco si colloca concretamente in una posizione di equilibrio dinamico tra l'assistenza educativa oppressiva e autoritaria e la non-direttività intesa in senso puramente negativo e « liberale ». Si potrebbe accostare l'esperienza pedagogica di Don Bosco alle versioni più attuali e criticamente vigili della non-direttività.¹³ In questa direzione offre contributi notevoli la seconda parte della relazione di G. Dho, *L'assistenza come « presenza » e rapporto personale*, che trova in Don Bosco la sostanziale risposta a tre fondamentali esigenze della riflessione pedagogica attuale: « a) L'esigenza di un rapporto interpersonale autentico. b) La crescente coscienza dell'esigenza della libertà creatrice. c) Lo spirito « grupale » con la sua dinamica e le sue esigenze » (p. 109). Egli aggiunge, tentando di connettere l'antico virtuale con il nuovo attuale: « Un tentativo di sintetizzare le varie istanze di libertà, autenticità che il rapporto interpersonale e la vita dei vari gruppi presentano nei rapporti con l'educatore, lo si può forse vedere nella presen-

¹² Naturalmente non si dimenticano i rischi dell'amorevolezza e della generosa dedizione ai giovani, non certamente anonima: « Si può essere violenti credendo di essere solleciti e di sacrificarsi per gli altri; e così pure si può essere oggetto di violenza senza sentirsi limitati e strumentalizzati; anzi si può perfino essere riconoscenti verso chi ci asservisce » (F. DE BARTOLOMEIS, *La ricerca come antipedagogia*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 30).

¹³ Sarebbe interessante un confronto con quanto si scrive oggi da educatori e psicopedagogisti consapevoli della complessità e, in certo senso, « dialetticità » della relazione educativa; senza teorizzare, Don Bosco vi si ritroverebbe vicino nella pratica, se, per esempio, « assistenza » non è propriamente vigilanza, ma « presenza », essere-con, in funzione di collaborazione amichevole e di animazione (cfr. A. M. IMBERT et F. IMBERT, *L'école à la recherche d'une nouvelle autorité*, Paris, Bourrellet-Colin, 1973, pp. 286).

tazione che oggi si fa dell'educatore come « animatore ». In questo concetto si vorrebbero unite le qualità di chi è insieme portatore di un messaggio di valori e un autentico membro di gruppo; che rinuncia a qualsiasi forma di manipolazione o di comunicazione autoritaria, ma non si limita a favorire ed incoraggiare una crescita delle persone o del gruppo dall'interno, disinteressandosi della comunicazione di un contenuto. Il suo compito è quello di interpellare il gruppo, accettando nel tempo stesso che il gruppo lo interpellì; stimolare i membri del gruppo ad interpellarsi a vicenda. Egli incoraggia i membri del gruppo a incontrarsi e a prendere coscienza della propria esperienza, ad analizzarla, interpretandola sistematicamente, ed arricchita di nuovi contenuti. *Non impone* la sua esperienza né i suoi valori (anche se li sa oggettivamente validi) *ma cerca di renderne il gruppo cosciente*, lasciando poi al gruppo stesso e ai singoli la libertà incondizionata di scelta. Presenta esplicitamente quei valori di cui si sente portatore, ma lo fa in un contesto tale che, rendendo liberi i giovani, rende loro possibile la considerazione serena di tali valori, senza essere intralciato da reazioni di difesa » (pp. 115-116).

8. Si può agevolmente intuire quanto impegnativa per l'educatore risulti siffatta pedagogia. Lo dichiarava apertamente Don Bosco: « Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua ».¹⁴ Gli fa eco uno psicologo contemporaneo: « La pratica della libertà in educazione, lungi dal giustificare il lasciar correre, suppone da parte dell'educatore un'attenzione, una sollecitudine, una presenza molto più costanti di quanto richiedano i metodi autoritari ».¹⁵

Il principio della « famiglia », che ispira nel clima e nella struttura qualsiasi istituzione o iniziativa educativa vigorosamente « preventiva », non va dunque inteso come qualcosa di approssimativo o di evasivo: include rapporti ben precisi, che si adeguano allo stesso sviluppo del modello educativo familiare, fondamento di ogni altro rapporto formativo (evidentemente al di là delle attuazioni di Don Bosco, molto condizionate dal tempo e dall'ambiente, il suo « stile » educativo potrà trovare sempre nella famiglia il luogo di realizzazione più appropriata) (cfr. relazione Weinschenk).

9. Il « sistema preventivo » è, dunque, un'autentica *pedagogia di liberazione*, essenzialmente basata sul metodo della libertà. Tale appare oggi al di là di certe incrostazioni esteriori, inevitabilmente legate al tempo e al contesto nei quali è sorto e si è sviluppato. Si può aggiungere, cogliendone l'anima profonda, che esso si realizza in funzione di una più ampia liberazione, anche sociale e politica, garanzia di rispetto e dilatazione delle singole persone. Pure

¹⁴ Op. sul sistema preventivo, nel vol. *Scritti...*, p. 297.

¹⁵ CH. BAUDOIN, *L'âme enfantine et la psychanalyse*, Paris, Delachaux et Niestlé, II ed. 1950, t. II, p. 284.

su questo punto il « sistema » è disponibile, in assoluta fedeltà alle reali esigenze originarie. Anche Don Bosco pretese di compiere, a suo modo, ma in senso molto preciso, azione sociale e politica: offrire alla società artigiani provetti e professionisti esemplari, competenti e laboriosi, inseriti attivamente nel loro ambiente. Era la sua « politica »: « realizzare un intervento educativo globale, nel quale gli scopi preminentemente religiosi (formare il buon cristiano) si accordano con gli effetti positivi sul piano sociale (l'onesto cittadino) » (relaz. Milanese, p. 154). Naturalmente nel cambio spesso radicale delle situazioni sarà richiesto un profondo rinnovamento di obiettivi e di metodi. In compenso Don Bosco indurrà a operare nel settore senza retorica (non si diranno cose che non si possono e non si vogliono fare), con globalità, vedendo i problemi nel loro insieme e non settariamente, servendosi concretamente delle istituzioni e organizzazioni esistenti (partiti, sindacati, ecc.). Il problema si propone oggi in forma particolarmente impegnativa in riferimento ai gruppi e ai centri giovanili (relaz. Tonelli: « se l'impegno educativo è vissuto in prospettiva di "educazione liberatrice" è vero e urgente impegno politico », p. 266); un'educazione estranea alla globale esperienza umana e, quindi, anche all'esperienza politica finirebbe con il diventare alienante quanto un'azione politica totalizzante.

10. In questa come in tutte le altre prospettive non è questione di favorire un facile « trasformismo ». Il « sistema » di Don Bosco non è un rigido corpo di dottrine fissato una volta per sempre. Esso è piuttosto una vitale sintesi coerente di ispirazioni operative, non impermeabili alla riflessione, ma virtualmente ricche, flessibili, dinamiche sul piano operativo. Don Bosco appartiene a quella categoria di uomini « chiaroveggenti », di cui parla K.R. Popper, che precorrono intuitivamente, quasi per istinto, i risultati più validi della scienza, pur non avendo fatto della scienza o usato metodi scientifici nell'indagine della realtà, in questo caso della realtà giovanile e educativa. Per questo egli sembra destinato ad essere perennemente presente agli sviluppi del mondo giovanile e al variare dei tempi. Giustamente si è sottolineato « il suo senso del realismo e della concretezza, ma soprattutto la sua duttile capacità creativa in un rispetto intelligente delle istituzioni, cui tuttavia imprimeva con discrezione un moto evolutivo verso forme più adatte ai tempi e ai bisogni dei giovani » (relaz. Groppo, p. 73). Si riconferma la legittimità della conclusione della relazione di B. Bellerate sul *significato storico del sistema educativo di Don Bosco nel sec. XIX e in prospettiva futura*: « il significato storico del sistema educativo di Don Bosco in prospettiva futura è legato, più che alle codificazioni, a pochi principi e all'esperienza, alla vita vissuta. Esperienza e vita vissuta che sarà tanto più significativa quanto più illuminata da un'attenta ricerca e analisi di dati, ma che, in ogni caso, potrà essa stessa illuminare ulteriori scelte e decisioni », purché condotta con « senso critico, senso dei propri limiti e senso della storia » (p. 37).

P. BRAIDO